

- Fabio Rossinelli, *Géographie et impérialisme. De la Suisse au Congo entre exploration géographique et conquête coloniale*. Neuchâtel, Éditions Alphil (Presses Universitaires Suisses), 2022.

Chi ha detto che la Svizzera non è stata un Paese colonialista? Dopo altri preziosi lavori di tesi diventati volumi come quelli di Patrick Minder (*La Suisse coloniale? Les représentations de l'Afrique et des Africains en Suisse au temps des colonies (1880-1939)*, Neuchâtel, 2009) e di Andreas Zangger (*Koloniale Schweiz. Ein Stück Globalgeschichte zwischen Europa und Südostasien (1860-1930)*, Transcript, 2011) sulla 'Svizzera coloniale', o per alcuni aspetti quello di Serge Reubi (*Gentlemen, prolétaires et primitifs: institutionnalisation, pratiques de collection et choix muséographiques dans l'ethnographie suisse, 1880-1950*, Lang, 2011) sulla società geografica di Neuchâtel, un'altra benvenuta pubblicazione contribuisce a sfatare questo mito.

Si tratta della tesi di Fabio Rossinelli, discussa all'Università di Losanna e pubblicata da Alphil, che dimostra che gli ambienti economici, politici e culturali della Confederazione Elvetica hanno preso parte a tutti gli effetti alla corsa alle colonie che ha caratterizzato gran parte degli Stati europei nell'età degli imperi, più specificamente tra 1850 e 1914, secondo la periodizzazione adottata dall'autore. Al di là del quadro elvetico, questo libro ha anche l'ambizione di contribuire ai dibattiti internazionali su geografia e colonialismo e sul ruolo delle società geografiche. A mio parere, in questo panorama internazionale il lavoro di Rossinelli si distingue felicemente per due aspetti.

Il primo è il grandissimo lavoro di documentazione bibliografica e ricerca archivistica multilingue che l'autore ha svolto in decine di archivi, sostenuto da un rigore metodologico adeguatamente esplicito nel libro (vedasi la discussione su come maneggiare il concetto di 'imperialismo'). In tempi in cui non se ne può più di leggere testi in cui si fa della pura teoria o si rifriggono concetti già sentiti mille volte per stare al passo con la necessità di pubblicare, è un sollievo vedere qualcuno che fa della ricerca con la R maiuscola, assumendosi il duro e certosino lavoro di studiare le fonti per produrre conoscenze originali e concetti innovativi.

Il secondo è che Rossinelli non ha paura di dire che le studiose e gli studiosi devono prendere partito. Questo libro prende le distanze dal recente florilegio di lavori che tentano esplicitamente o implicitamente di giustificare il "fatto coloniale" (p. 30) eludendone l'intrinseca violenza o estraniandovene coloro che vi hanno partecipato in veste di scienziati, presuntamente 'neutrali' e 'oggettivi'. Al contrario, Rossinelli sostiene che non ci si può esimere da una condanna etica e politica del colonialismo e dei suoi crimini, perché la storia e la geografia non possono essere neutrali o imparziali, e chi pretende di esserlo è un ingenuo o imbrogliato, come disse alcuni decenni fa un grande intellettuale antifascista come Gaetano

Salvemini. Anche a distanza di oltre un secolo, mantenere esplicita questa condanna resta ineludibile, perché il ‘tornante decoloniale’ e gli odierni movimenti antirazzisti ci dimostrano che il colonialismo è tutto tranne che un fatto da consegnare al passato.

Sempre secondo Salvemini, se non si può essere imparziali si deve nondimeno essere onesti, ed è quello che sottolinea Rossinelli discutendo i suoi metodi e le sue fonti, in base a cui sostenere che la Svizzera, “nel cuore del capitalismo mondiale”, ha preso parte attiva in queste vicende storiche “non è un giudizio sovversivo, ma onestà intellettuale” (p. 10). Priva di sbocchi al mare, la Confederazione Elvetica ha partecipato al movimento coloniale in vari modi, quali l’impiego di capitale svizzero nelle imprese coloniali, la partecipazione negli arbitrati diplomatici internazionali, l’invio di missionari, mercenari, commercianti, esploratori e coloni, e la produzione di immagini del mondo eurocentriche, razziste e orientaliste con cui parte della scienza europea è stata complice della colonizzazione intesa come presunta ‘civiltà’. Abbastanza studiato in Svizzera è l’aberrante fenomeno degli ‘zoo umani’, riproduzioni di villaggi africani dove ‘indigeni’ portati appositamente venivano mostrati allo sguardo del pubblico delle esposizioni nazionali e internazionali (Yves Froidevaux, *Nature et artifice: Village Suisse et Village nègre à l’Exposition nationale de Genève, 1896. Revue historique neuchâteloise*, 2002: 17-34).

Disgraziatamente, la nascente disciplina geografica ha giocato un ruolo non secondario in questi processi. Rossinelli propone una dettagliata discussione delle origini delle società geografiche svizzere. Nati come classica espressione della socialità borghese europea del XIX secolo, “questi club privati, inizialmente accessibili ai soli ambienti aristocratico-borghesi” (p. 123), fungono da luoghi di incontro per industriali, banchieri, diplomatici, missionari e studiosi interessati a vario titolo all’espansione coloniale. È in questi luoghi che si discute di investimenti oltremare e di come influenzare la politica dei Cantoni e della Confederazione per incitare la partecipazione svizzera all’espansionismo europeo.

Tramite una minuziosa raccolta di dati sulle pubblicazioni di queste società accompagnata da grafici e carte, Rossinelli nota come queste realtà apparentemente ‘provinciali’ si interessassero molto di più a materiali su Asia, Africa e Oceania, ossia i territori su cui si esprimevano le mire colonialiste europee, che sui Paesi vicini, senza ignorare le potenzialità espansionistiche offerte dalla “colonizzazione interna” (p. 100) negli Stati Uniti e in Canada.

Società come quelle di Ginevra e Neuchâtel erano molto legate al mondo missionario protestante, che come quello cattolico partecipava a pieno titolo ai progetti imperiali. In queste Società, missionari di ritorno dall’Africa proponevano relazioni in cui le popolazioni erano “catalogate per «razze», e la civiltà appannaggio dei soli Europei, dotati del diritto presunto di modellare il mondo secondo i propri principi. Questi contributi testimoniano il razzismo e il paternalismo tipico

dell'ideologia imperialista di cui i missionari sono al medesimo tempo ricettori e vettori" (p. 130) avendo peraltro il loro "raggio di attività (anche commerciali) nel cuore del continente" (p. 463).

L'aspetto più evidente e vergognoso della partecipazione svizzera al ben noto *Scramble for Africa* rappresentato dalla Conferenza organizzata a Berlino da Bismarck nel 1885, è stato il sostegno incondizionato che enti come la Società di Geografia di Ginevra hanno dato "al re dei Belgi, Leopoldo II, quando quest'ultimo, nel 1876, lancia il suo progetto coloniale che una decina d'anni più tardi porta alla creazione dello Stato indipendente del Congo" (p. 130-131). In quest'impresa, che vide disgraziatamente rappresentata anche l'Italia, intellettuali elvetici tra cui il giurista Gustave Moynier, associazioni come il *Comité national suisse pour l'exploration et la civilisation de l'Afrique centrale* e giornali quali *L'Afrique explorée et civilisée* furono attivi protagonisti.

L'ultima parte del libro di Rossinelli discute esaurientemente il caso congolese. Pur non avendo qui lo spazio per entrare nei dettagli, è importante sottolineare la critica di Rossinelli al discorso della "filantropia coloniale" (p. 383), che l'autore definisce come un atto "mirante a realizzare gli enunciati della retorica della 'civiltizzazione'. Quest'ultima [...] proclama la necessità di introdurre la fede cristiana, il libero commercio e i saperi scientifici presso i popoli d'oltremare [...] per farli evolvere verso uno stadio di vita che l'Europa giudica superiore [...] per l'umanità e il suo progresso. Il colonialismo si appoggia dunque su questa sedicente filantropia per giustificare le sue azioni" (p. 411). Ovviamente, "quanto ai negri [*sic*], è ben chiaro che li si lascerà fuori" (p. 522) dai processi decisionali, come assicurava il Moynier.

Nel caso del Congo, il vero volto di questa filantropia e delle "potenze cristiane" (p. 471) che la misero in pratica fu svelato da documenti quali il rapporto di Roger Casement del 1903 e dalla *Congo Reform Association* (p. 597) che denunciava i crimini commessi ai danni delle popolazioni native, che includevano assassini, torture e mutilazioni la cui documentazione fotografica destò scalpore nell'opinione pubblica europea.

Per quanto riguarda la geografia svizzera, Rossinelli nota che anche negli anni successivi al rapporto Casement, proprio quando René de Claparède, membro della Società di Geografia di Ginevra, fondava la *Ligue suisse pour la défense des indigènes au Congo*, altri membri di quella stessa società quali il segretario Arthur de Claparède continuavano imperterriti a giustificare i crimini coloniali con affermazioni agghiaccianti quali: "bisogna stare attenti al sentimentalismo e all'umanitarismo a oltranza verso degli individui troppi dei quali ancora si dedicano all'antropofagia" (p. 593). Insomma, una 'testardaggine' nel difendere Leopoldo II la cui immagine, "a quell'epoca, è totalmente screditata in Occidente" (p. 595), che

dà un'idea di come la geografia sia stata tra i maggiori supporti dell'imperialismo anche quando questo cominciava a essere contestato da più parti.

Questo ci ricorda la necessità di contestualizzare e distinguere le posizioni per evitare di vedere la scienza europea di un certo periodo storico come un monolite nel quale tutti erano colpevoli di colonialismo e razzismo, e dunque alla fine tutti assolti. Al contrario, l'esistenza di eccezioni ci permette di chiarire le responsabilità. Rossinelli sottolinea la presenza in Svizzera, sia pur minoritaria, di studiosi anarchici radicalmente contrari al colonialismo quali Elisée Reclus, Mikhail Dragomanov, Charles Perron, Léon Metchnikoff, Pëtr Kropotkin e Sicco Roorda van Eysinga, che intervengono in alcune conferenze delle Società di Ginevra e di Neuchâtel. Insomma: "La geografia è politica [...] Con tuttavia l'emergere di posizioni avverse, come lo dimostrano Elisée Reclus e il suo approccio anarchico. Dunque la geografia non è imperialista a priori. Lo può diventare, secondo l'orientamento politico dei suoi promotori" (p. 602). Una lezione che la geografia di oggi deve sempre tenere presente.

*(Federico Ferretti)*